

Archivi e famiglia

di Linda Giuva

1. Una documentazione preziosa

Quando parlano di archivi di famiglia gli storici e gli archivisti sanno di riferirsi a sedimentazioni documentarie prodotte

nel corso dello svolgimento di molteplici attività, da un nucleo familiare, o meglio da un insieme di individui legati tra loro in via prioritaria da vincoli familiari, ma non solo familiari, e conservati nell'arco di secoli secondo determinate modalità per rispondere ad esigenze di documentazione interne al gruppo familiare e, in senso più lato, di conservazione della sua memoria storica attraverso le generazioni¹.

Questa è la definizione teorica. Quando entrano in contatto diretto con queste realtà archivistiche gli storici e gli archivisti sanno di trovarsi davanti non «un campione statistico puramente casuale [...] ma il frutto di una selezione»², su cui hanno agito fattori quali le condizioni economiche, gli ordinamenti statali, l'ambiente giuridico nel quale i soggetti produttori e/o conservatori della documentazione hanno vissuto. In Italia, ma non solo, gli archivi attualmente conservati presso istituti archivistici o ancora in possesso delle famiglie, riguardano in linea di massima un arco temporale che va dal xv secolo al xix, presentano tipologie documentarie comuni, sono di origine feudale o imprenditoriale³.

1. E. Insabato, *Le "nostre chare iscrizioni": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal xv al xviii secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994, p. 883. Consultabile anche in rete all'indirizzo http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/fileadmin/template/allegati_media/libri/istituzioni_2/Ist2_Insabato.pdf

2. L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia inglese. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino 1972 (ma edito in lingua originale da Clarendon Press, Oxford 1965).

3. *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, a cura di G. Pesiri et al., coordinamento G. De Longis Cristaldi, vol. 1. *Abruzzo-Liguria*, Ministero per i Be-

Fortemente maneggiati, lacunosi, depauperati dall'azione del tempo e dal disinteresse che a volte si manifesta da parte delle famiglie produttrici o degli eredi, sono gli archivi di famiglie feudali che presentano spesso strutture articolate in rami parentali, con intrecci genealogici e passaggi ereditari di patrimoni e di carte così complessi e tortuosi da rendere difficile in alcuni casi stabilire l'equivalenza tra una famiglia e un archivio⁴.

Troviamo documentazione di provenienza feudale anche in archivi imprenditoriali dove è confluita in seguito a strategie matrimoniali. Si tratta prevalentemente di titoli di possesso, di preminenza e di documenti relativi alla gestione del patrimonio. Sono serie documentarie, per usare un gergo archivistico, che, rimaneggiate, accorpate o smembrate, attraversano a volte secoli e rispecchiano, nella loro continuità, i tempi lunghi di una economia stabile e impermeabile ai cambiamenti, come il possesso di boschi, campagne e proprietà fondiari, attività legate all'agricoltura e all'affitto dei terreni e degli immobili con scarsa redditività e liquidità.

Gli archivi di natura imprenditoriale sono un fenomeno cittadino, la cui formazione e conservazione risponde alle esigenze delle attività poste in essere dalle classi borghesi comunali. Nelle città e tra mercanti si scriveva di più e si ricorreva a nuove forme di documenti dalla forte impronta tecnica e dal tendenziale valore sopranazionale che avevano come caratteristica quella di «essere [...] muniti di capacità probatoria, se non *erga omnes* come quelli notarili, almeno *inter pares* tra mercanti»⁵. Ma gli scambi e gli affari commerciali e mercantili avevano ritmi rapidi che investivano la vita cittadina, mutando profondamente il senso del tempo, sempre meno basato sul succedersi periodico dei fenomeni naturali e sempre più segnato dagli orologi delle

ni Culturali e Ambientali, Roma 1991; vol. II. *Lombardia-Sicilia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1998.

4. È il caso degli Albergotti studiato da Augusto Antoniella, il quale ha ricostruito «il filo conduttore del parallelo prodursi di sette storie familiari e di altrettante memorie-archivio», in A. Antoniella, *Famiglie e archivi Albergotti ad Arezzo*, in *Gli Albergotti. Famiglia, memoria, storia. Atti delle giornate di studio (Arezzo, 25-26 novembre 2004)*, a cura di P. Benigni, L. Carbone, C. Saviotti, EDIFIR, Firenze 2006, pp. 47-81; la citazione è a p. 47.

5. G. Bonfiglio-Dosio, *Dall'archivio di famiglia all'archivio di impresa*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella e R. Navarrini, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine 2000, p. 102. Sul sistema documentale mercantile essenziali sono i testi di F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV*, Leo S. Olschki, Firenze 1972; U. Tucci, *Il documento del mercante*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del convegno di Genova, 8-11 novembre 1988*, Società ligure di Storia Patria («Atti della Società ligure di storia patria», vol. XXIX, fasc. II), Genova 1989, pp. 541-65.

torri campanarie che sorgevano nei nuovi spazi cittadini a dominarne la socialità e la dimensione temporale⁶. Gli archivi dovevano conservare molti documenti, ma solo per il tempo necessario al chiudersi dell'affare. La provvisorietà della conservazione strumentale di questi archivi era sconfitta o con l'evoluzione di questi nuclei documentari verso un archivio familiare d'impresa in seguito allo sviluppo economico del mercante oppure grazie alla confluenza di spezzoni documentari di origine mercantile in archivi nobiliari, in seguito a politiche matrimoniali o a processi di trasferimenti di rami della famiglia verso nuovi incarichi⁷.

Documentazione preziosa, questa, degli archivi familiari soprattutto per la storiografia dell'età moderna che ne ha interrogato i contenuti con questionari sempre più vari e arricchiti dall'apporto di categorie mutate dalla sociologia, antropologia, demografia, che hanno permesso la rilettura e la ricontestualizzazione dei documenti all'interno di nuovi percorsi di ricerca, così come esemplificato qualche anno fa da Maria Antonietta Visceglia:

Se gli archivi familiari sono stati negli anni Settanta e Ottanta fonte privilegiata, nell'ambito della modernistica, per le storie dei patrimoni signorili delle aziende agrarie nella ricerca di regolarità e corrispondenza che potessero consentire la costruzione di modelli per il funzionamento del sistema economico sociale precapitalistico, ora l'accento è messo piuttosto sulla decifrazione dei percorsi che disegnano l'identità familiare con una strategia a volte esplicitabile, ma anche con scelte che sono il frutto di casualità e di rotture. L'insistenza sui meccanismi della solidarietà familiare è andata sfumandosi con il rilievo dato alla durezza delle contrapposizioni e dei conflitti particolarmente laceranti in un regime successorio vincolistico. L'enfasi sulla logica del cognome è andata attenuandosi nella considerazione del ruolo delle donne e dell'ampiezza della rete di parentela e di alleanze. La concezione solo formale della politica è andata arricchendosi della consapevolezza dell'intreccio tra pubblico e privato in cui vanno ricercati i fili delle decisioni politiche⁸.

A questa ricchezza di stimoli e risultati provenienti dagli usi storiografici degli archivi di famiglia, va aggiunto lo sviluppo di un interesse,

6. J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977.

7. Un esame delle caratteristiche degli archivi di famiglia, del loro valore e della loro evoluzione è il contributo di M. Bologna, *Gli archivi di famiglia*, in S. Barresi, *Storia di carte, storie di famiglia. L'archivio della famiglia Zaccaria, 1498-1942*, con scritti di M. Bologna e C. Donati, a cura di A. De Cristofaro e P. Ferrari, Istituto per la storia dell'età contemporanea, Guerrini e Associati, Milano 2007, pp. 15-60.

8. M. A. Visceglia, *Note conclusive*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., p. 341.

emerso soprattutto negli ultimi due decenni, verso il tema del rapporto tra archivio e famiglia. Colto nel suo “farsi”⁹ – la fase costitutiva, la tipologia dei documenti, gli ordini dati alla documentazione, i «viaggi delle carte»¹⁰ – l’archivio è esso stesso un testimone che può fornire con le sue vicende numerosi spunti alla storia familiare. È l’uso che ne fa Irene Fosi, per esempio, la quale utilizza gli indizi tratti dai processi di formazione e trasmissione delle carte per studiare le diverse modalità di integrazione o di adattamento alla vita nobiliare romana di alcune famiglie fiorentine (Barberini, Chigi, Borghese, Aldobrandini, Doria-Panphili, Salviati, Ruspoli, Sacchetti) trasferitesi a Roma nel corso del Cinque e Seicento e per decifrare le dinamiche continuità/rottura attraverso l’uso delle vestigia di un passato di cui si voleva elaborare il culto o facilitare l’oblio. Continuità che si manifestavano con il proseguimento dell’esercizio della mercatura o della banca, con la cura dei possedimenti nella città d’origine, con scelte matrimoniali endogamiche; rotture con il passato mercantile palesi con le scelte di matrimoni esogamici, con l’acquisto di titoli e beni feudali. E con la mancata cura dell’archivio. Nel caso dei Ruspoli, per esempio, il mutamento sociale ed economico che si verificò con il passaggio dalla gestione della Depositeria e della Tesoreria segreta papale durante il pontificato di Paolo V alle carriere curiali si legge anche attraverso «il disordine delle carte, l’asistematicità della loro conservazione, così contrastante con la gelosa premura che aveva caratterizzato la tradizione mercantile fiorentina verso i suoi documenti, [e che] sembra indicare il progressivo, volontario distacco da questa tradizione mercantile che, dopo alcuni decenni, approderà ad un rifiuto di tutto un passato, della sua storia della sua memoria»¹¹.

2. Perché conservare?

Seguire le vicende degli archivi pone anche altri interrogativi. Perché scrivere e, soprattutto, perché conservare? A quali esigenze delle famiglie rispondevano pergamene e carte? Erano solo i bisogni pratici a motivare l’interesse verso la conservazione o intervenivano

9. I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 61.

10. L’espressione è usata da Francesca Cavazzana Romanelli nel suo *“Distribuire le scritture e metterle a suo nichio”*. *Studi di storia degli archivi trevigiani*, Ateneo di Treviso, Treviso 2007, p. 16.

11. I. Fosi, *Archivi di famiglie toscane nella Roma del Cinque e Seicento: problemi e prospettive di ricerca*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., pp. 255-76; la citazione è a p. 267.

anche altre necessità? In che misura l'archivio partecipava alla formazione e trasmissione di una eredità morale e culturale? Vi era consapevolezza da parte della famiglia della funzione memoriale dell'archivio? Domande insidiose che allontanano gli archivi dal collaudato, ma non privo di trappole, territorio di fonti per la storia e li avvicinano alle dinamiche della memoria collettiva e culturale. E soprattutto domande i cui tentativi di risposte si esercitano su un campione "non casuale" ma circoscritto dal punto di vista sociale e storico, rappresentato prevalentemente da famiglie nobili vissute nell'età moderna.

I documenti che, sfidando l'usura del tempo, gli incidenti del caso e il disinteresse dei discendenti, sono arrivati fino a noi lasciano intravedere che le necessità documentarie delle famiglie erano legate prevalentemente al mantenimento, gestione e accrescimento del patrimonio. Quello che si è salvato nel corso dei secoli attraverso complessi processi di trasmissione, selezione e manipolazione dei documenti, riguarda, infatti, il possesso dei beni e i passaggi patrimoniali (contratti di compravendita e matrimoniali, permuta, donazioni, privilegi, concessioni, immunità, testamenti, doti, inventari legati ancora fino al XVIII in pergamena per la garanzia della durata); la gestione contabile (mastri giornali, libri e giornali di cassa, notaroli delle entrate e delle uscite, libri di affittanze, registri dei prodotti, libro dei salariati, contratti di alunnato ecc.); i contrasti giudiziari sviluppatasi intorno al patrimonio (fascicoli di processi, atti di causa e di liti per lo più tra parenti e affini); l'economia domestica (libri di spese, libri della carne, libri delle razioni alla servitù, il libro del pane di tola, di spese per la credenza, per il carbone, per la lavanderia, medicine ecc.)¹². Rimarrà deluso pertanto, «chi, poco pratico di archivi familiari, pensi di trovare in essi solo tracce di affari e sentimenti [...], al pari di chi cerchi negli archivi ecclesiastici unicamente devozione e religiosità»¹³.

Che il patrimonio fosse la motivazione principale per la conservazione di un archivio era stato messo in evidenza da tempo dalla teoria archivistica che, con le parole di Eugenio Casanova, considerato a lungo un maestro per la tradizione italiana, così spiega la genesi e le caratteristiche degli archivi familiari:

12. R. Navarrini, *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., pp. 87-97.

13. Bonfiglio-Dosio, *Dall'archivio di famiglia all'archivio di impresa*, cit., pp. 99-100.

Non ha, pur troppo, archivio il nullatenente, che non conta nella Società se non per la sua sola persona; come non ebbe, né avrà mai chi deve o vuole vivere alla giornata. Ma colui, che, per virtù propria, s'innalza nella scala sociale e dia origine a una famiglia nel vero senso della parola, colui che diventi qualche cosa ed imprima una certa orma in qualsiasi ramo dell'attività della Società e del mondo in mezzo a cui vive, subito cerca al suo nuovo stato delle basi, che gli diano modo di svolgere la propria attività senza contrasto, anzi con continui favori. Queste basi egli le trova nel patrimonio: e finché questo esiste come unità, verso cui convergono tutte le forze sue e dei suoi, noi lo vediamo curare tutto ciò che glielo tuteli, tutto ciò che gliene assicuri il quieto possesso. E poiché tutto ciò non trovasi più nella forza materiale, ma in quella giuridica, nei titoli che ne dimostrano l'esistenza, in quei maggiori-schi, in quei fidecommessi, che costituiscono la sua forza e la persistenza della sua discendenza, egli è gelosissimo di questi titoli, li custodisce, li tiene per sé e accuratamente li tramanda ai suoi eredi e li fa pervenire sino a noi¹⁴.

L'immagine che emerge dai residui documentari deve aver non poco condizionato anche la storiografia sulla famiglia che fino a qualche decennio fa individuava negli interessi economici la chiave interpretativa delle vicende della famiglia nobiliare moderna e nei sentimenti il cemento che motivava la nascita della famiglia borghese mononucleare. L'apporto di altre discipline, tra cui l'antropologia storica che ha evidenziato l'esistenza di vari linguaggi di relazione¹⁵, e l'uso più accorto delle fonti documentarie che ha reso possibile atteggiamenti meno subalterni verso il materiale che il passato ha lasciato filtrare¹⁶, hanno messo in discussione tale visione lineare evidenziando l'intreccio tra interessi e affetti sempre presente, anche se in misura diversa e con diverse modalità comunicative, nelle varie esperienze storiche.

Che non fossero solo le finalità economiche ad alimentare la necessità di tenere un archivio era evidente nell'esperienza veneziana. Come ha illustrato Dorit Raines, per l'élite che aspirava o ricopriva incarichi pubblici di rilievo fondamentale importanza avevano non solo l'origine familiare, ma anche la formazione politica e la presenta-

14. E. Casanova, *Archivistica*, Stabilimenti Arti grafiche Lazzeri, Siena 1928, p. 232.

15. H. Medick, D. Warren Sabean, *Interest and emotion. Essay on the study of family and kinship*, Cambridge University Press-Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Cambridge-Paris 1984.

16. Per una critica alla visione evolutiva dagli interessi agli affetti e per «the traps laid by his own gentry sources, with their incapacity to accept the authenticity of the experience of those to whom "words are but under-agents of their souls"», E. P. Thompson, *Happy families*, scritto nel 1977 come recensione a L. Stone, *The family, sex and marriage in England 1500-1800*, poi ripubblicato in una sua raccolta di scritti *Making history. Writings on history and culture*, The New York Press, New York 1994, pp. 299-309; la citazione è a p. 306.

zione di un *cursus honorum*. Negli archivi “politici” del patriziato confluivano, in primo luogo, per ragioni d’ufficio, commissioni ducali, lettere, avvisi e suggerimenti, piante, polizze e tutto ciò che atteneva alla carica ricoperta. In secondo luogo, poiché la circolazione dei documenti ufficiali presenti negli archivi del Palazzo ducale era proibita per “ragione di Stato”, vi erano conservate copie di originali la cui conoscenza poteva risultare utile per la formazione e la cultura del patrizio. Gli archivi funzionavano pertanto come «un centro di elaborazione e redazione d’informazione», valido non solo all’espletamento dei compiti, ma anche all’acquisizione di una cultura che permetteva alla classe dirigente di «mantenere le redini del potere»¹⁷.

3. Nuovi usi dell’archivio

Nel corso del Seicento e particolarmente del Settecento, si verificò una modifica dell’attenzione delle famiglie nei confronti delle proprie carte. Se la preoccupazione per gli aspetti gestionali del patrimonio continuava a essere una finalità preminente nella formazione e insieme conservazione dei documenti, nuovi bisogni documentari e quindi nuovi usi dell’archivio si affacciavano, ampliando il concetto di utilità pratica fino a lambire territori confinanti con la cultura e la storia. Diverse motivazioni e circostanze si intrecciano nel comporre questo processo.

Per quanto riguarda gli archivi nobiliari, nel corso di questi due secoli si affermò la necessità di dimostrare l’appartenenza antica della famiglia al ceto nobiliare e questo sia per poter accedere alle cariche pubbliche, o continuare a esercitare il potere politico, sia per rispondere agli interventi riformatori compiuti dagli Stati settecenteschi in materia di ricodifica del sistema successorio e di devoluzione dei beni che comportavano una verifica della mappa e della gerarchia del ceto nobiliare e dei rapporti tra questo e il potere pubblico.

Nell’evoluzione delle pratiche di conservazione e di trasmissione degli archivi, assunse una certa importanza la trasformazione subita tra il tardo medioevo e l’età moderna dal concetto stesso di nobiltà che passò da una condizione basata sulla virtù a uno *status* fondato sul sangue¹⁸. Fino a quando gli assetti politici erano instabili e frequenti erano gli scontri armati per la costruzione del potere, il primato nobiliare si creava e si giustificava in base alla virtù dimostrata sul campo

17. D. Raines, *L’archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, in “Accademie e biblioteche d’Italia”, 1996, 4, p. 11.

18. C. Donati, *L’idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.

militare e alla fedeltà alla parte politica. Nel corso dei secoli successivi, fino ad arrivare al Seicento, in seguito «alla chiusura degli spazi del confronto-scontro politico con le serrate oligarchiche che sancivano una definizione ascriviva dello status privilegiato», la condizione nobiliare si definiva e difendeva in base al sangue e quindi all'ascendenza familiare. «In tale prospettiva diventava indispensabile scongiurare i rischi dell'oblio e coltivare la memoria storica della famiglia, poiché solo provando la qualità delle precedenti generazioni, si potevano sostenere le pretese di superiorità dei discendenti»¹⁹. In un secolo come il Seicento che vede lo sviluppo del collezionismo antiquario e di discipline come la diplomatica e l'archivistica, l'antichità e il passato venivano a costituire un valore sociale su cui basare una posizione di potere, una qualità da esibire per il riconoscimento di vecchi diritti minacciati da nuove leggi. Per ricostruire e affermare un lignaggio di antica origine, il recupero di pergamene e carte antiche e la riorganizzazione dell'archivio procedevano spesso di pari passo con le ricerche genealogiche. Non sempre affidati a cultori della materia e basati su ricerche documentarie rigorose con risultati che spesso davano vita a «genealogie incredibili» che collocavano le origini della famiglia in tempi risalenti fino al mito²⁰, gli studi sull'origine dei casati si intrecciavano strettamente con la formazione dell'archivio, creando un reciproco condizionamento se non un vero e proprio rispecchiamento: le genealogie si alimentavano attraverso i documenti dell'archivio privato e quest'ultimo veniva rimodellato parallelamente alla ricostruzione delle vicende familiari. Se in alcuni casi il riordino dell'archivio era un'operazione preliminare e necessaria alla stesura della genealogia sulla famiglia (come testimonia il lavoro eseguito dal canonico Antonio Maria Biscioni nel 1732 sulle carte del marchese Panciatichi²¹), in altri casi era l'albero genealogico a costruire il criterio di organizzazione delle carte, fissando nella stessa struttura e fisionomia dell'archivio i passaggi fondamentali e illustri della famiglia con le sue gerarchie, onori, fortune. Le carte si adeguavano, si accrescevano, si separavano, si concentravano secondo linee di successione parentali ma-

19 E. Papagna, *Archivi di famiglia nel Mezzogiorno d'Italia: il caso dei Caracciolo di Brienza-Martina*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., pp. 285-6.

20. R. Bizzocchi, *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siècle*, in "Annales", 1991, 4, pp. 789-805; Id., *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

21. E. Insabato, *Un momento fondamentale per gli archivi di famiglia: il '700*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, p. 296.

schili, restituendo nella materialità documentaria la rappresentazione che la famiglia voleva dare dello sviluppo del casato. Un'immagine questa plasticamente visibile nell'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani, un complesso documentario che copre un periodo che va dal 1300 alla metà dell'Ottocento, composto da almeno nove archivi di famiglie diverse confluiti in un corpo unico alla fine del Settecento, alla conclusione di un processo di unificazione e di sistemazione delle carte di interesse genealogico o economico conservate presso le famiglie o come copie tratte da altri archivi pubblici o notarili²².

È evidente che, quando questi processi si verificano, non ci troviamo di fronte a una sedimentazione "naturale" delle carte ma a costruzioni documentarie effettuate il più delle volte con lo scopo di supportare passaggi cruciali della storia familiare in occasione di divisioni patrimoniali, liti giudiziarie, richieste dello Stato e dove è possibile anche rintracciare intenti, più o meno espliciti, di consegnare alla discendenza e ai posteri «l'opera di esaltazione della famiglia [...] sotto forma di una compilazione di elenchi minuziosi ed esatti»²³; "monumenti" la cui architettura si ispirava ai canoni normativi e culturali della società nobiliare dell'antico regime. Come i quadri genealogici così anche gli archivi si costruivano su «una serie di omissioni che ne hanno espunto sia la componente femminile, che quella dei figli morti in età infantile. Dall'universo familiare e quindi dalla sua componente affettiva, queste rappresentazioni hanno volutamente amputato le parti ritenute deboli, transitorie e perciò irrilevanti»²⁴. Che le donne invece fossero presenti e svolgessero ruoli tutt'altro che secondari, lo hanno mostrato non solo altre fonti chiamate a «compensare questo squilibrio, questa distorsione tra rappresentazione e pratiche, struttura agnaticia e comportamenti informali, fra la dimensione verticale della memoria e quella orizzontale dei legami e degli affetti»²⁵, ma anche uno scavo più profondo negli stessi archivi familiari che, pur

22. M. Bologna, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e persone*, cit., pp. 311-31. Lo stesso autore ha redatto i seguenti inventari: *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, I. *Archivi propri. Inventario*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 430 (Strumenti, CXVIII); *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, II. *Archivi aggregati. Inventario*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. XII, 476 (Strumenti, CXXVIII).

23. Bologna, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, cit., p. 317.

24. G. Calvi, Maddalena Nerli e Cosimo Tornabuoni: *comportamenti domestici e affettivi* (XVI-XVII), in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 265.

25. *Ibid.*

essendo «cose da uomini»²⁶, a volte presentano delle smagliature dalle quali poter intravedere altre presenze, relazioni, situazioni²⁷.

Il Settecento rappresenta un momento fondamentale per gli archivi nobiliari²⁸. Gli interventi di regolamentazione messi in atto in molti Stati europei tra il XVII e XVIII secolo, dopo secoli di accrescimento libero, costringono la nobiltà «a dar prova di sé, non solo sul campo di battaglia, né solo su quello delle funzioni amministrative locali conferitele da una delega feudale [...] ma anche e soprattutto su un terreno ben poco prestigioso e per nulla ammantato di gloria o di onore: quello tutto burocratico della certificazione»²⁹. Conservati in archivi pubblici o nelle stanze dei palazzi aviti, i documenti furono richiamati a nuova vita per soddisfare le esigenze di riconoscimento e di legittimazione in un periodo di crisi e di ridefinizione del potere nobiliare.

A Napoli le riforme settecentesche del catasto, con l'esenzione del testatico e la tassa d'industria per i nobili, e del servizio militare, resero necessaria l'esibizione delle "autentiche scritture" e scatenarono tra la nobiltà provinciale una vera e propria febbre documentaria che portò a indagare negli archivi dei tribunali, della Sommaria, nell'archivio dell'abbazia di Cava, a presentare come prove indirette dell'antichità della famiglia il possesso di monumenti, i racconti delle "istorie".

A Firenze, dopo che a fine Seicento per volontà di Ferdinando II

26. Prive di qualsiasi ambiguità sono le parole che Leon Battista Alberti fa dire a Giannozzo a proposito della partecipazione della moglie alla gestione domestica: «Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai e mostrai. Solo e' libri e le scritture mie e dei miei passati a me piacque e allora e poi sempre avere in modo rinchiuso che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma né vedere». L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, Einaudi, Torino 1980, p. 266.

27. Sulla emersione della presenza femminile da archivi familiari toscani e romani, risultati significativi hanno prodotto due importanti iniziative di cui citiamo alcune pubblicazioni: *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, a cura di A. Contini e A. Scattigno, vol. I, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2005 (vol. II, 2007); *Scrittura di donne. La memoria restituita. Atti del convegno, Roma, 23-24 marzo 2004*, a cura di M. Cafiero e M. I. Vanzo, Viella, Roma 2007.

28. È stata Elisabetta Insausti, grazie alla sua esperienza maturata sulla ricchissima casistica presente in Toscana e in seguito a successivi sondaggi effettuati nell'Italia centro settentrionale, a sottolineare – in particolare nel saggio citato *Un momento fondamentale per gli archivi di famiglia: il '700* – l'importanza del Settecento nel fissare la fisionomia degli archivi nobiliari. A tale ampio campione possono essere aggiunti numerosi esempi di archivi dell'Italia meridionale, ultimo dei quali è quello ordinato e inventariato da Antonella De Lucia, *Storia di famiglie e storie di carte. L'inventario dell'archivio dei principi Dentice di Frasso*, Imago editrice, Lecce 2008.

29. A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, cit., p. 283.

venne costituito un archivio di natura araldico-genealogica che doveva servire per stendere le genealogie, ma soprattutto per esercitare il controllo politico sul ceto nobiliare³⁰, fu la legge del 1 ottobre 1750 per il regolamento della nobiltà e della cittadinanza che «per levare ogni dubbio»³¹ spinse a scavare negli archivi, per trovare e trasmettere alla Deputazione sulla nobiltà e cittadinanza informazioni relative alle agnazioni, ai titoli concessi dalle autorità pubbliche, ai diritti politici goduti e a qualunque altra “provanza” capace di dimostrare e legittimare lo *status* nobiliare³².

Le antiche carte ritornarono utili anche per ridefinire la mappa delle proprietà e delle discendenze in seguito all’abolizione dei fedecommi e dei vincoli che fino ad allora avevano regolato la trasmissione dei patrimoni da una generazione all’altra in linea prevalentemente primogenitoriale e maschile.

L’esigenza pratica di trovare i documenti in relazione alle numerose riforme sociali e politiche del tempo, un’accresciuta produzione documentaria che interessa gli archivi privati al pari delle istituzioni statali investiti da processi di ampliamento delle funzioni pubbliche e dei territori da governare, e l’ansia di fondare e rafforzare il prestigio attraverso l’esibizione dell’antichità come «capitale morale ereditario»³³ spingono le famiglie a mettere ordine alle proprie carte attraverso iniziative di riordinamento e inventariazione, spesso affidati a personaggi eruditi, in omaggio a un nuovo clima culturale nel campo degli studi storici, che attribuiva un valore culturale ai documenti archivistici e i cui risultati sono ancora oggi leggibili negli ordinamenti dei fondi e negli inventari a disposizione degli studiosi.

Nelle pratiche conservative messe in atto dalle famiglie tra Medioevo ed età moderna, è difficile, comunque, separare, le necessità di “autodocumentazione” legate agli aspetti gestionali, patrimoniali e giuridici della vita familiare dal «bisogno di eternità»³⁴, dal desiderio

30. S. Baggio, P. Marchi, *L’archivio della memoria delle famiglie fiorentine*, in *Istituzioni e società in Toscana nell’età moderna. Atti delle giornate dedicate a Giuseppe Pansini*, cit., pp. 862-77, consultabile anche all’indirizzo http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/fileadmin/template/allegati_media/libri/istituzioni_2/Ist2_BaggioMarchi.pdf

31. M. Verga, “Per levare ogni dubbio”. *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell’età moderna*, cit., pp. 355-68.

32. A. Antoniella, *Famiglie e archivi Alberghotti ad Arezzo*, in *Gli Alberghotti. Famiglia, memoria, storia*, cit., p. 47.

33. M. A. Visceglia, *Note conclusive*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., p. 343.

34. M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988.

di tramandare, unitamente alle terre e alle aziende, la memoria del proprio casato³⁵. Sistemate o disordinate che fossero, consultate dagli altri membri della famiglia o rigorosamente segrete, le “chare iscritture” conservate nella camera o nello scrittoio del padrone di casa e consegnate ai primogeniti insieme agli altri beni di famiglia, erano parte integrante di un sistema “memoriale” alimentato e comunicato anche attraverso altre espressioni quali i legami con le fondazioni pie, chiese e monasteri, la committenza artistica, l’attività edilizia, l’erezione di monumenti funebri, le genealogie. In tale sistema, l’archivio svolgeva un duplice ruolo, strumentale e ideologico nello stesso tempo: da una parte, custodiva le prove delle attività messe in atto per “l’eternamento”, dall’altra parte, era esso stesso – nella sua unicità materiale – uno dei tanti «linguaggi di comunicazione»³⁶ elaborati per trasmettere una determinata immagine di sé al futuro.

Inteso come «risultato di una tradizione di ricordi»³⁷, l’archivio andrebbe letto all’interno del più vasto complesso di scritture memoriali le cui componenti, documentali e testuali, sono strettamente collegate tra loro non solo da una serie di rinvii di natura informativa, ma anche da reciproci condizionamenti che a volte determinavano la forma (per l’archivio) e la scrittura (per i testi) e che a volte potevano produrre anche guasti reciproci, dal momento che, se «il disordine, l’incompletezza o l’azzeramento della prima» rendeva difficile la scrittura della seconda, l’impossibilità di recuperare la storia della famiglia attraverso le carte avvalorava «di fatto la convinzione dell’inutilità dell’archivio»³⁸.

35. Sulla memoria familiare come caso di costruzione di memoria collettiva e culturale sulla scia delle categorie elaborate da Jan Assmann e Maurice Halbwachs, cfr. G. Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, XXIX, 2003, pp. 13-32.

36. Il richiamo metodologico ad analizzare gli aspetti della vita materiale familiare come spie per indagare il sistema implicito di valori e relazioni umane è in H. Medick, D. Warren Sabean, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi materiali ed emozioni*, in “Quaderni storici”, 1980, 45, pp. 1087-115.

37. M. Mastrogregori, *La tradizione dei ricordi. Osservazioni e postille*, in “Storiografia. Rivista annuale di storia”, 1998, 2, numero monografico *Il potere dei ricordi. Studi sulla tradizione come problema di storia*, a cura di M. Mastrogregori, p. 58, dove per tradizione l’autore intende non solo le azioni positive che rendono visibile i risultati («racconti, liste di nomi e di cose, storie e miti, cerimonie, resoconti, cronache, archivi, biblioteche, collezioni, raccolte di oggetti, immagini, atti di custodia, conservazione e tesaurizzazione, monumenti, restauri, scavi, riti di commemorazione»), ma anche i processi che occultano le tracce («distruzioni [...] interpolazioni, omissioni, smembramenti, dispersioni, rovine, abbandoni, furti, occultamenti, sepolture e ricostruzioni»).

38. Antoniella, *Famiglie e archivi Albergotti ad Arezzo*, in *Gli Albergotti. Famiglia, memoria, storia*, cit., p. 48.

4. Libro di famiglia e archivio privato

In questo processo circolare che segna la complessiva formazione e trasmissione della memoria di famiglia, un posto importante è occupato dal rapporto tra libro di famiglia e archivio privato.

L'interesse verso i libri di famiglia e una loro prima identificazione di genere nascono nella prima metà degli anni Ottanta del Novecento³⁹ e prendono l'avvio dallo studio di un *corpus* documentario dell'area toscana dei secoli XIV-XV. Si tratta di scritture che hanno caratteristiche diaristiche (scandite dalla successione cronologica degli eventi), plurigenerazionali (destinate a essere scritte e lette dai discendenti, in genere i primogeniti maschi del casato, del primo scrivente), familiari (perché la famiglia rappresenta il circuito comunicativo, il luogo di conservazione, il contenuto)⁴⁰. Se in un primo tempo esse sono state ritenute un tipico documento rinascimentale fiorentino, ricerche condotte in maniera più sistematica ne hanno dimostrato una più ampia diffusione sia in senso cronologico che geografico. Dal Seicento in poi si registrano un ridimensionamento della presenza dei libri di famiglia e un sostanziale esaurimento del loro ruolo di strumento della memoria familiare le cui spiegazioni possono essere molteplici: una migliore organizzazione dell'archivio privato che assume una posizione centrale relegando la tenuta del libro al solo aggiornamento dell'anagrafe familiare⁴¹; una riconfigurazione del potere politico che produce una concentrazione e specializzazione delle scritture nelle istituzioni, a scapito del circuito di comunicazione scritta familiare⁴²; l'accentuazione della dimensione pubblica della fruizione del libro e lo sviluppo di una forma-romanzo tendente ad «assumere nel proprio ambito contenuti e funzioni della memoria familiare stessa»⁴³.

39. A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, vol. I, *Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985.

40. Per una descrizione più analitica A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1984, III, 2, pp. III-59.

41. È quanto afferma, a proposito dei libri riferibili al ramo Nerozzo di Giovanni Antonio Albergotti, Antonella Moriani nel saggio *Gli Albergotti fra memorialistica privata e cittadina*, in *Gli Albergotti. Famiglia, memoria, storia*, cit., pp. 153-63, in particolare a p. 158.

42. R. Mordenti, *Scrittura della memoria e potere della scrittura (secoli XVI-XVII) (Ipotesi sulla scomparsa dei "Libri di famiglia")*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. XXIII, 2, Pisa 1993, pp. 741-58.

43. A. Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario: percorsi testuali*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. XXIII, 2, Pisa 1993, p. 736.

Sui libri di famiglia c'è un'ampia e approfondita bibliografia che ne ha studiato le caratteristiche formali, i significati e gli usi, la diffusione territoriale, le costanti e le differenze. Fondamentali rimangono ancora oggi gli studi di Christiane Klapisch-Zuber che inseriva «il quotidiano sforzo di scrittura», rappresentato dai libri di ricordanza delle famiglie del Rinascimento fiorentino, in un processo complessivo di «invenzione del passato» e ne giustificava la formazione con «la disperata aspirazione alla continuità e al desiderio di dire e tramandare tutto ciò che può essere utile alla sopravvivenza del gruppo»

in una società nella quale stabilire la continuità della stirpe e attestare l'antichità della propria origine equivaleva a rivendicare una parte del potere politico e ad assicurarne la felice trasmissione, ci si spiega bene che ognuno dedichi tanta parte del proprio tempo ad affidare ai posteri i più piccoli fatti della vita d'ogni giorno: costui lavora anche, e ne ha ben chiara coscienza, per forgiare la memoria della sua famiglia e per consolidarne per l'avvenire l'assetto politico e sociale [...]. Suo scopo è di dimostrare la permanenza, la fissità [...] col risultato di trascurare i cambiamenti, le evoluzioni⁴⁴.

Insieme alla scelta e alla distribuzione dei nomi, agli stemmi, alle torri e alle dimore, i libri di famiglia e le scritture domestiche erano degli «appigli», dei «fissatori»⁴⁵ – dei «mediatori di immortalità», per usare un'espressione di Aleida Assmann⁴⁶ – di cui le famiglie si servivano per tenere viva la memoria ma anche per selezionarla e condizionarla⁴⁷.

Quello che qui interessa sottolineare è lo scambio costante tra testo e documenti con informazioni che passavano dal libro all'archivio, dall'archivio al libro, dall'archivio ad altre serie di libri, dal libro ad

44. C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 25.

45. Ivi, p. 13.

46. A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

47. Sulle complesse e a volte contraddittorie influenze che la conservazione delle cose esercita sull'elaborazione della memoria («la stimolano, la racchiudono inespresa, la disturbano, la sviano, la congelano attraverso il tempo? Le cose offrono un supporto alla memoria individuale e collettiva, ne vincono l'ineffabilità, oppure ne condizionano il flusso offrendo ad esso prospettive precostituite? E ancora: la conservazione delle cose è del tutto casuale o risponde a una strategia, consapevole o inconsapevole, suggerita dal bisogno di ricordare? E infine: perché si salvaguardano tante cose e tanto diverse, mentre tante altre si dimenticano e si buttano via?»), si vedano le riflessioni che Claudio Pavone ha fatto in diverse occasioni, tra le quali *Le cose e la memoria*, in «Parolechiave», 1995, 9, da cui a p. 10 è tratta la precedente citazione.

altri archivi, determinando un insieme articolato di memoria familiare che, come giustamente ha osservato Angelo Cicchetti, si pone in uno spazio originale collocato «tra archivio privato e sistema letterario». Un intreccio in alcuni casi costitutivo, dal momento che la comune matrice che ispirava la scrittura del libro e la conservazione dell'archivio poteva incidere anche sulle forme di organizzazione dei materiali archivistici e sul destino stesso delle carte di famiglia dagli esiti diversi:

L'ordine del libro, in sostanza, può essere la premessa alla frammentazione e alla dispersione delle unità testuali in esso contenute nelle sezioni documentarie dell'archivio o alla dispersione *tout court* delle scritture memoriali ove si smembrano e si perda l'archivio; l'archivio può essere la premessa alla raccolta di frammenti di memoria in un libro e/o in un testo⁴⁸.

In diversi casi è possibile decifrare tali intrecci. Tra il libro di famiglia e il resto delle carte dell'archivio Sizzo de Noris, conservato nella Biblioteca comunale di Trento, è possibile leggere, nel corso di un secolo che va dalla metà del Seicento alla metà del Settecento, una parallela trasformazione verso una forma genealogica che accomunava sia la scrittura del libro, che, da un registro in cui sono segnate, secondo il tradizionale procedimento di annotazioni sincroniche, le vicende domestiche, professionali ed economiche, passa a una sequenza di schede biografiche, autobiografiche, notizie genealogiche scritte a posteriori, sia l'archivio che vedeva incrementare la raccolta delle fonti sulla storia della famiglia⁴⁹. Un altro esempio di sistema di scritture memoriali «tra loro collegate da una fitta rete di rinvii, di intersezioni, di coincidenze tematiche» è l'archivio domestico Leopardi⁵⁰ costituito da Monaldo (1776–1847) il quale, parallelamente alla ricostruzione della genealogia, raccolse scritture e documenti effettuando «la selezione e il dislocamento dei materiali sui cantieri delle diverse opere a cui l'autore pone mano nel corso degli anni»⁵¹.

48. Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario*, cit., p. 707.

49. Ivi, pp. 721-3.

50. Alcune notizie sull'archivio Leopardi e sul ruolo esercitato da Monaldo in R. Garbuglia, *L'archivio storico della famiglia Leopardi di San Leopardo*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e persone*, cit. pp. 387-91.

51. Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario*, cit., p. 713.

5. Ridimensionamento degli archivi familiari

Tra l'Ottocento e il Novecento la presenza degli archivi familiari si ridimensiona come numero e come consistenza e si modifica nel suo essere espressione di una classe sociale. Esemplificativa a questo riguardo è la situazione dell'Archivio centrale dello Stato, il più grande e rappresentativo istituto italiano deputato alla conservazione di fonti archivistiche del periodo contemporaneo, dove solo quattro fondi sono esplicitamente indicati come archivi di famiglia, mentre vi sono duecentosessantaquattro archivi di personalità⁵². Sulla famiglia si riverberano «le grandi trasformazioni avvenute in questo periodo nella società italiana dalla crisi dell'*ancien régime*, del suo sistema politico ed economico, dei suoi valori e dei suoi principi di legittimazione, dei suoi modelli di relazioni sociali»⁵³. Muta anche il rapporto con il passato che non viene più considerato come un elemento fondante del potere familiare. Lo stato conservativo degli archivi ne è un segnale eloquente: se escludiamo alcune eccezioni relative soprattutto a famiglie che hanno legato la loro storia allo sviluppo di aziende e di attività industriali, essi si presentano frammentati, poco consistenti anche a causa della dimensione mononucleare della famiglia, sottoposti a drastiche selezioni per mancanza di spazi e per frequenti traslochi, risalenti non oltre la metà del XIX secolo con documentazione che di norma non si spinge al di là degli inizi del XX secolo. Si modificano anche le tipologie documentarie conservate: al ridimensionamento degli atti patrimoniali e giuridici, conseguenza anche dello sviluppo delle funzioni certificatorie della pubblica amministrazione e della crescita del ruolo esercitato dai liberi professionisti nella gestione e tenuta della documentazione contabile e fiscale⁵⁴, si accompagna una maggiore consistenza della corrispondenza composta prevalentemente di carte sciolte alle «quali conviene di dare ordine» perché priva di «tutti quegli elementi organici che avrebbero potuto collocarla al suo posto nelle serie dell'archivio familiare, come già nei secoli precedenti»⁵⁵; alla documentazione attestante il *cursus honorum* dei membri della famiglia si affiancano sempre più frequentemente «scritture di sé» che de-

52. I dati si possono controllare al sito istituzione dell'Archivio centrale dello Stato, in particolare alla pagina <http://www.archivi.beniculturali.it/ACS/patrimonio.html>

53. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984, p. 24.

54. J. Schiavini Trezzi, *I piccoli archivi domestici*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., pp. 165-84.

55. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 234.

scrivono percorsi intellettuali ed esistenziali. Le espressioni documentarie legate a interessi materiali ed efficacia strumentale permangono, ma assumono peso, forme e significati diversi rispetto al passato: l'utilità delle carte si misura sempre meno per la loro funzione di prove documentarie da esibire, mentre, man mano che si restringe l'area di riferimento familiare, acquista valore l'uso dell'archivio come strumento da usare e riusare a fini professionali e di lavoro.

Sia la parte ottocentesca di antichi archivi familiari di natura nobiliare, sia quelli nati nel corso del secolo XIX che si riferiscono prevalentemente a famiglie della borghesia urbana, mostrano nel momento formativo, nella fisionomia e nella tipologia documentaria il restringimento della rete di relazioni parentali a un nucleo più ristretto di membri, la lenta emersione di interessi legati alla vita dei singoli componenti, una maggiore presenza di documenti la cui unica utilità è quella di fissare ricordi, evocare sensazioni, testimoniare sentimenti. Si tratta di processi lenti dove frammenti di mentalità nuova che richiamano fenomeni come la «crisi del paternalismo, l'individualismo e la nuclearizzazione della famiglia» si affiancano e convivono con tracce di comportamenti antichi come la logica del cognome, il «dogma patrimoniale», le disuguaglianze e le asimmetrie sessuali⁵⁶.

Questa «progressiva e drammatica affermazione del cambiamento»⁵⁷, insieme alle permanenze e ai conflitti di modelli e valori, sono testimoniati nell'archivio privato Bracci Cambini conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa. Attraverso le carte che cinque generazioni di capifamiglia maschi avevano selezionato, accorpato e trasmesso in relazione agli interessi prevalenti familiari⁵⁸, e grazie alla presenza, accanto alle tradizionali carte relative alla gestione patrimoniale e ai titoli giuridici di cui abbondano gli archivi familiari, di ben quindici libri di ricordi settecenteschi nonché di annotazioni personali e di lettere private, è stato possibile a Roberto Bizzocchi ricostruire le vicende della famiglia tra la fine del Seicento e la metà dell'Ottocento e delineare il ruolo e la personalità di alcuni membri, primogeniti e cadetti, uomini e donne. Ne viene fuori un percorso che, attraverso momenti di continuità e rotture, tradizioni e innovazioni, interessi e sentimenti, è segnato dal mutamento del rapporto tra casato e individuo.

56. P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, il Mulino, Bologna 2002 (II ed.); le citazioni sono alle pagine 119 e 120.

57. R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. IX.

58. R. Bizzocchi, *Un archivio primogenitoriale: Bracci Cambini, Pisa, secoli XVIII-XIX*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, cit., pp. 241-54.

Nel corso di due secoli (Settecento e Ottocento), le scritture familiari segnalano il lento, a volte contraddittorio, procedere dal primato della famiglia, così fortemente perseguito dal fondatore Leonardo, all'apparizione, nell'esperienza di Antonio nella prima metà dell'Ottocento, di interessi e affetti propri di una più raccolta unità domestica fino all'emergere dei valori individuali, così prepotentemente espressi dalla ribellione individuale di Atanasio, diventato garibaldino dopo un'esperienza religiosa. Un cambiamento che si percepisce anche attraverso l'esaurimento di alcune forme documentarie e l'affermazione di altre. È il caso dei libri di ricordi iniziati da Leonardo «per comodo della memoria delle cose che alla giornata mi occorreranno tanto per interessi di Casa, e mia famiglia, che per altre cose occorse a istruzione propria, e di chi verrà dopo di me»⁵⁹. Iniziativa anomala questa, all'inizio del Settecento, periodo in cui la registrazione degli affari e degli eventi familiari intrecciati alle vicende cittadine erano sempre più delegate a scritture e istituzioni fuori della famiglia, ma che segnala «l'incrollabile fedeltà ad un progetto più importante della vita di un individuo» di cui i libri costituivano un importante strumento. L'ultimo libro di ricordi è scritto da Lussorio, cadetto della seconda metà del Settecento, il quale, pur rispettando la struttura formale, introduce contenuti nuovi, smette quasi di tenere i conti, rafforza il racconto dei conflitti in una luce individualistica. Più che un modello di comportamento per le future generazioni, il libro appare come uno strumento di sfogo personale che termina con la morte del figlio: «Lussorio non ha più motivo di concepire una continuità di famiglia più ampia dell'unità domestica»⁶⁰, come dimostra anche la decisione di dare il suo patrimonio personale alla moglie e non ai nipoti. Il seguito della narrazione è costruito su una base documentaria che, oltre alle carte patrimoniali, le stime dei periti, i rogiti di notai, i fascicoli di cause civili, comprende anche lettere e annotazioni personali: una differenziazione delle tipologie documentarie che accompagna (o segue) il riposizionamento della famiglia nella società italiana e l'affermazione di nuovi valori di cui è portatrice.

Anche se la famiglia continuerà ad avere un posto importante nella storia italiana – sul cui peso e significato la storiografia italiana non ha mai smesso di dibattere – ad esso non corrisponderà più, soprattutto nel Novecento, quella copiosa documentazione “in proprio” che aveva caratterizzato i secoli precedenti. Le carte di famiglia però non scompaiono del tutto: schegge e frammenti, a volte serie più corpose

59. Intestazione di un libro di ricordi con data 23 marzo 1731 (ma 1732 in stile moderno), citato ivi, p. 243.

60. Bizzocchi, *In famiglia*, cit. p. 121.

e organiche, sono rintracciabili all'interno di archivi personali a dimostrazione di un cambiamento profondo che attraversa il rapporto tra famiglia e individuo. Di questo equilibrio, nuovo e dinamico, troviamo traccia nell'archivio Galimberti, conservato a Cuneo, la cui copiosa documentazione si situa su un crinale tra archivio personale e archivio di famiglia.

Nei 1.355 fascicoli ordinati e descritti da Emma Mana⁶¹, sono raccolte essenzialmente le carte di un nucleo familiare ristretto costituitosi sulla base di una scelta affettiva, contenente una scarsa documentazione relativa alla generazione precedente, per un arco temporale che va dal 1870 al 1970 circa. Una piccola parte è costituita da materiale relativo alla gestione domestica e a quella delle proprietà immobiliari e delle partecipazioni azionarie; sono presenti anche una raccolta di rassegna stampa e documenti della "Sentinella delle Alpi", testata locale stampata dalla tipografia Galimberti. La parte più consistente riguarda i personaggi principali: Tancredi e Alice Schanzer (i genitori), Duccio e Carlo Enrico (i figli) dei quali abbiamo documentazione di lavoro attinente alle attività che ciascuno svolgeva, corrispondenza personale e tra i membri della famiglia. Già nelle tipologie documentarie si notano tendenze che saranno poi confermate dal contenuto del materiale archivistico: ridimensionamento della parte relativa al patrimonio, corposità della corrispondenza che da «un evento occasionale ed eccezionale, per lo più legato ad un'esigenza contingente di comunicazioni concrete e materiali, sovente patrimoniali», come era ancora a fine Ottocento anche quella di Tancredi che «non sembra dimostrare alcuna inclinazione alla comunicazione interpersonale scritta in ambito familiare»⁶² passa, soprattutto nelle lettere di Alice, Duccio e Carlo Enrico, a essere considerata e praticata come una forma dello «scrivere di sé»⁶³. Ma l'aspetto più interessante di questo archivio, per il discorso che stiamo qui conducendo, è il ruolo svolto da Alice sia come infaticabile e originale organizzatrice della vita all'interno della famiglia e dei suoi rapporti verso l'esterno sia come convinta e appassionata archivista: i due ruoli «si intrecciano inscindibilmente [...] in vista della storia della famiglia e in funzio-

61. *Archivio Galimberti. Inventario*, a cura di E. Mana, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992 ("Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato", 65).

62. E. Mana, *L'organizzazione della memoria come autobiografia familiare: l'archivio Galimberti tra Ottocento e Novecento*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri, D. Maldini Chiarito, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 60-1.

63. Sulla evoluzione della scrittura epistolare A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Roma-Bari 2008.

ne dell'immagine che la famiglia doveva presentare all'esterno e che sempre Alice impose a sé ed agli altri membri di curare quasi con ossessione nonostante i momenti difficili e le sconfitte indubbie a livello pubblico»⁶⁴. Nel caso di Alice non si tratta solo dello svolgimento della tradizionale funzione di cura che da sempre le donne hanno esercitato anche nei confronti della memoria (prevalentemente degli altri, molto meno per la propria). Donna colta e animata da curiosità intellettuale, Alice raccoglie innanzitutto la sua produzione documentaria che occupa più di un quarto dell'archivio nel suo complesso: dalla corrispondenza con la sua famiglia d'origine, ai suoi lavori di scrittrice e alle sue relazioni professionali; inoltre recupera, raccomanda fermamente ai suoi cari la conservazione e la confluenza della documentazione nella casa cuneese, organizza i documenti con criteri di ordinamento coerenti, usa e riusa a più riprese le carte per i suoi scritti e per l'impegno politico del marito facendo dell'archivio non solo un deposito ordinato di ricordi, ma anche un indispensabile strumento di lavoro. Come nella vita, la sua presenza è diffusa in tutto l'archivio che non esisterebbe senza di lei: infatti la maggior parte della documentazione coincide con la permanenza di Alice nella famiglia. Dopo la sua morte nel 1935, nonostante l'impegno di Duccio, le carte subiscono un progressivo allontanamento dagli interessi familiari, come dimostra lo stato di disordine e di precarietà con il quale sono state lasciate al Comune di Cuneo. Pur essenziale per la ricostruzione delle vicende storiche della famiglia e dei suoi membri, l'archivio si presenta quasi come una dilatazione dell'io e ci restituisce innanzitutto l'idea che Alice aveva della famiglia e per la quale si impegnò per tutta la vita anche preconstituendone la memoria: un intreccio fondato sulla condivisione di interessi, sulla continuità del dialogo, sull'introiezione, sui sentimenti.

Le sedimentazioni archivistiche che stiamo trattando sembrano mostrare un'inversione di tendenza: se fino alla metà dell'Ottocento circa, era la famiglia garante della memoria collettiva e insieme dei singoli componenti – le cui individualità era possibile individuare sia nelle stratificazioni documentarie che si formavano attraverso passaggi generazionali e patrimoniali sia nell'opera di montaggio messa in atto da chi deteneva di diritto le carte – successivamente è l'individuo che a volte si fa carico di recuperare, organizzare, selezionare e conservare la memoria della famiglia forgiando, in tal modo, una storia familiare fortemente influenzata dall'esperienza, dai sentimenti e dalle prospettive personali.

64. E. Mana, *Introduzione a Archivio Galimberti. Inventario*, cit., p. xv.

Non si conserva più in nome della famiglia ma per se stessi. Spogliata dell'alone solenne della potenza e del lustro del casato, privata dei «caratteri di esteriorità e coercitività»⁶⁵ che presentava nei confronti dei singoli componenti, negli archivi di persona la memoria familiare si configura come un'esperienza interiore che dà senso e arricchisce l'esistenza individuale; concorre alla formazione delle reti di relazioni che, insieme a quelle amicali e professionali, attraversano e segnano le vicende dei singoli; non è più un patrimonio comune a cui tutti i membri possono attingere, ma è una rielaborazione intima che utilizza schegge documentarie, trovate in vecchi cassettoni, salvate da traslochi e divisioni ereditarie, inseguite attraverso lunghe ricerche genealogiche; partecipa, insieme agli altri documenti personali, alla costruzione di un «possibile canovaccio»⁶⁶ autobiografico⁶⁷.

65. B. Arcangeli, *Introduzione* a M. Halbwachs, *Memorie di famiglia*, a cura di B. Arcangeli, Armando, Roma 1996, ripubblicato in "Storiografia. Rivista annuale di storia", 1998, 2, p. 257.

66. E. Alessandrone Perona, *Gli archivi personali*, in *Il futuro della memoria. Archivi per la storia contemporanea e nuove tecnologie. Convegno di Studi, Torino, Fondazione Carlo Donat Cattin, 26-27 febbraio 1998*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", LIX, 1999, 1-3, p. 60.

67. Sul nesso fra archivi di persona, memoria e identità individuali e collettive da ultimo ha scritto S. Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in Giuva, Vitali, Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, cit., pp. 67-134.